

Donne migranti ucraine e luoghi di aggregazione fra connazionali

Un rapporto complesso e articolato

Elena Ottelli *

Abstract

L'articolo presenta alcuni risultati di un'indagine rivolta al rapporto che un piccolo gruppo di donne ucraine intrattiene o ha intrattenuto con alcuni luoghi pubblici presenti nel territorio della città di Brescia; l'attenzione si è focalizzata sui luoghi finalizzati all'aggregazione fra connazionali e frequentati nel tempo non occupato da attività lavorative salariate.

La ricerca tende a far emergere e indagare le eventuali relazioni che intercorrono tra la tipologia dei luoghi frequentati e le modalità di frequentazione da un lato e altri aspetti della vita della persona migrante dall'altro.

Le acquisizioni maggiormente significative possono essere così riassunte: il rapporto individuo-spazio risulta essere di tipo naturalizzato e inconsapevole; la relazione con lo spazio appare in stretta relazione con il contesto culturale, politico, economico, in cui ogni individuo nasce e cresce e allo stesso tempo risulta essere determinata anche dalle condizioni materiali e psicologiche che una persona vive nel momento stesso in cui intrattiene la relazione con i luoghi che la circondano. Significativo è parso anche il rapporto fra spazio e identità, in particolar modo per quanto riguarda individui migranti; la relazione individuo-spazio risulta determinata anche dall'estraneità delle persone intervistate, in quanto migranti, ai concetti e ai bisogni ai quali rispondono i luoghi del Paese ospitante, costruiti invece da società alle quali le stesse non appartenevano.

Parole chiave

Antropologia; Spazio; Migranti; Ucraine; Complessità; Donne

In quest'articolo verranno presentati i principali risultati di una ricerca etnografica realizzata a Brescia¹ nel biennio 2006-2008 tesa ad indagare la relazione che un gruppo di donne ucraine intrattiene con il territorio pubblico cittadino².

Il rapporto che i migranti presenti nel nostro Paese intrattengono con i luoghi pubblici delle città dove vivono, quali parchi, strade, piazze, è un aspetto che diviene spesso oggetto di infuocati dibattiti pubblici. I nuovi cittadini e le loro modalità di abitare le città hanno infatti catturato l'attenzione delle istituzioni, dei politici e la loro presenza è vissuta in modo problematico anche da una parte significativa della cittadinanza.

Nella ricerca il rapporto fra migranti e luoghi pubblici è stato analizzato attraverso metodi, strumenti e recenti

* Email: Otti_44@hotmail.com

1 Nel Comune di Brescia al 31/12/2010 i migranti residenti rappresentavano il 19% della popolazione totale residente. In www.comune.brescia.it.

2 La ricerca costituisce il lavoro di una tesi di Laurea Specialistica in Antropologia Culturale, Etnologia, Etnolinguistica dal titolo "Spazio e migrazione . Donne ucraine a Brescia . Luoghi di aggregazione fra connazionali frequentati nel tempo libero" conseguita nell'anno 2008 presso l'Università Ca' Foscari di Venezia.

acquisizioni dell'antropologia dello spazio.

Attraverso un approccio antropologico lo spazio appare in tutta la sua complessità: non è un concetto astratto ma piuttosto il risultato concreto di un processo di manipolazione materiale e simbolica della natura da parte di gruppi umani; non è soltanto un prodotto ma è concepito anche come produttore di concetti di pensiero e modalità d'azione in quanto il luogo in cui si "formano" le persone e si svolgono i fatti contribuisce a "costruirli" nella forma e nei contenuti.

Da un lato nello spazio si riflette una specifica visione del mondo, si materializza il sistema sociale, economico, ideologico e simbolico che una società ha adottato; dall'altro lato, anche attraverso una specifica organizzazione spaziale, determinati concetti di pensiero, visioni del mondo, pratiche e sistemi vengono riprodotti, rinforzati o modificati.

In questo senso lo spazio risulta essere "organizzato ricorsivamente", cioè è sia il mezzo sia il risultato della condotta che organizza³.

In antropologia lo spazio non è quindi considerato un semplice contenitore all'interno del quale si realizzano fatti sociali, ma piuttosto è esso stesso inteso come un fenomeno sociale totale, nel senso che attribuisce Mauss a questa definizione, ossia un fatto in cui "trovano espressione, a un tempo e di colpo ogni specie di istituzioni"⁴.

La ricerca è stata realizzata attraverso la metodologia della raccolta di testimonianze orali con la creazione di un archivio sonoro, impiegando lo strumento logico dell'intervista semistrutturata continuamente revisionata nel e dal lavoro sul campo sia nelle sue forme che nei suoi contenuti specifici.

Ho privilegiato questa metodologia, piuttosto che quella dell'osservazione diretta e partecipata delle pratiche, in quanto ho scelto di rivolgere la mia attenzione soprattutto a quegli aspetti della relazione individuo-spazio che riguardano i significati, le interpretazioni, gli immaginari.

Questa scelta fa riferimento al concetto di cultura dell'antropologo americano Clifford Geertz: "l'uomo è un animale impigliato nelle reti di significati che egli stesso ha tessuto, credo che la cultura consista in queste reti e che perciò la loro analisi non sia anzitutto una scienza sperimentale in cerca di leggi, ma una scienza interpretativa in cerca di significato"⁵.

Sono state effettuate numerose e approfondite interviste semistrutturate con sette migranti di origine ucraina⁶ abitanti da alcuni anni⁷ a Brescia.

Si tratta di donne che non svolgevano più da tempo i lavori intrapresi dalla maggioranza delle loro connazionali presenti in Italia, che sono per lo più impiegate nell'assistenza a persone anziane (le cosiddette "badanti") o coinvolte nel mercato della prostituzione.

Le donne intervistate sono quindi migranti che vivono ormai da anni nel territorio indagato e che non frequentano più soltanto gli spazi privati e domestici o i luoghi marginali dello stesso. In questo senso, almeno potenzialmente, possono offrirci interpretazioni dello spazio cittadino più approfondite e ampie.

I luoghi su cui si è focalizzata la ricerca

I luoghi divenuti oggetto d'indagine sono quelli emersi più frequentemente e in modo maggiormente significativo nelle parole delle donne intervistate.

Nella fattispecie si tratta di un parco cittadino, importante punto di riferimento e di incontro per le migranti dell'Europa dell'est residenti a Brescia; di un piazzale dove stazionano i pulmini che vanno e vengono dall'Ucraina e dalla Moldavia trasportando merci e persone e dove si realizza anche un mercatino di prodotti dell'Europa dell'est; di una chiesa dove vengono svolte le celebrazioni cattoliche di rito bizantino in lingua ucraina; di una biblioteca, luogo organizzato da alcune migranti ucraine ed adibito ad accogliere le proprie connazionali nel tempo libero; di una scuola, luogo dove alcune insegnanti organizzano corsi di lingua, storia e cultura ucraina per i figli delle loro connazionali.

3 Giddens 1990, p. 27.

4 Mauss 1965, p. 157.

5 Geertz 1987, p. 41.

6 All'inizio della ricerca nella città di Brescia la nazionalità ucraina rappresentava la terza nazionalità in ordine di numerosità (rappresentava il 6,4% sul totale della popolazione straniera residente, corrispondente a 1641 persone), ma al suo interno le donne ucraine erano ben 1283 e rappresentavano il maggior numero di donne migranti residenti a Brescia. Dati tratti da Unità di Staff Statistica del Comune di Brescia, Cittadini Italiani e Cittadini Stranieri Residenti nel Comune di Brescia al 31 dicembre 2006.

7 All'inizio della ricerca le donne intervistate abitavano a Brescia da un lasso di tempo che andava dai 3 agli 8 anni nella città o nella Provincia di Brescia.

Il “parco di via dei Mille” è situato sul confine ovest del centro storico di Brescia ed è costituito da un’area verde senza ringhiere o cancelli, circondata da bassi cespugli, da alberi e da marciapiedi molto ampi. Si tratta di un prato senza alberi al suo interno, con una grande fontana centrale, percorso da stradine ghiaiose ai lati delle quali sono ubicate panchine in legno. Il “piazzale dei pulmini”⁸ è costituito da uno spiazzo di cemento rettangolare, confinante con un’area ineditata, circondato da un reticolato di ferro grigio e da un alto cancello azzurro. Il luogo è oggi situato nella prima periferia della città, in una zona poco abitata, in prossimità di campi, piccole aree commerciali e dell’autostrada ed è difficilmente visibile percorrendo le ampie e trafficate vie che circondano l’area.

La “chiesa di Via Moretto”⁹ è una grande chiesa seicentesca, che si affaccia direttamente sul manto stradale e che si trova nella zona pedonale del centro storico di Brescia; la cosiddetta biblioteca è un piccolo appartamento, costituito da un ingresso, una sala e una piccola cucina ed è collocato in un edificio a più piani ubicato nei pressi della Stazione Ferroviaria; la scuola consiste in alcune aule date in gestione alla comunità ucraina da una scuola privata di Brescia ed è collocata sul confine del centro storico di Brescia, in prossimità del parco di Via dei Mille.

Il rapporto individuo-spazio: naturalizzato e inconsapevole

Aspetto particolarmente significativo che ha caratterizzato tutta la ricerca è il fatto che il rapporto che le donne intervistate intrattengono personalmente e individualmente con il territorio della città è emerso a fatica. Credo che ciò sia avvenuto per numerose ragioni che ineriscono alla relazione individuo-spazio.

La prima ragione è da ricercare a mio avviso nel fatto che molti aspetti della vita di una persona emergono “spontaneamente” dalle sue parole quando sono vissuti come urgenti e/o problematici, ovvero come autorappresentativi e distintivi, ma anche se vengono ritenuti da lei stessa particolarmente interessanti da raccontare.

Per quanto riguarda il valore autorappresentativo che possono assumere alcuni luoghi per chi li frequenta, nel caso delle collaboratrici della ricerca il rapporto con lo spazio rappresenta un aspetto che oggi le distingue in relazione alla maggior parte delle migranti ucraine presenti a Brescia (che frequentano luoghi diversi da quelli da loro frequentati attualmente) non in relazione ai cittadini bresciani, categoria alla quale io appartengo. Infatti il rapporto che le intervistate intrattengono oggi con il territorio bresciano è emerso come tratto autorappresentativo e distintivo solamente a partire dal momento in cui ho proposto come oggetti delle conversazioni alcuni dei luoghi noti a Brescia come punti d’incontro per le donne migranti provenienti dall’Europa dell’est.

Ritengo anche che il rapporto che le mie interlocutrici intrattengono attualmente con lo spazio a Brescia, non rappresenti più un aspetto urgente in relazione ai bisogni individuali che esse vivono. Le intervistate possiedono tutte, in proprietà o in affitto, un’abitazione, hanno un luogo di lavoro, frequentano luoghi pubblici culturali e turistici, sporadicamente viaggiano fuori città.

In secondo luogo credo che la relazione che le donne intervistate intrattengono con lo spazio sia emersa a fatica perché il rapporto individuo-spazio a mio avviso è vissuto spesso in modo inconsapevole, se non quando lo stesso è distintivo della personalità o del gruppo di appartenenza o rappresenta per diversi motivi un aspetto particolarmente problematico e urgente in relazione ai propri bisogni personali.

L’eventuale inconsapevolezza è probabilmente da mettere in relazione al fatto che il rapporto con lo spazio si apprende principalmente per mimesi, diventa poi *habitus*¹⁰ e tecniche del corpo¹¹, ossia viene incorporato, reiterato, naturalizzato dagli individui e, in quanto naturalizzato, diviene inconsapevole.

8 L’area dove stazionano i pulmini ha cambiato diverse collocazioni all’interno del territorio cittadino a causa del traffico che si creava intorno al luogo e che era vissuto in modo problematico da una parte consistente della cittadinanza bresciana.

9 La chiesa è stata concessa alla comunità ucraina dalla diocesi di Brescia come luogo di culto.

10 Secondo Marcel Mauss l’*habitus* “non designa le abitudini metafisiche, la “memoria” misteriosa” ma abitudini che “variano non solo con gli individui e le loro imitazioni, ma soprattutto con il variare delle società, delle educazioni, delle convenienze e delle mode, con il prestigio” (Mauss 1965, 389). Per Pierre Bourdieu gli *habitus* sono “sistemi di disposizioni durature, strutture strutturate predisposte a funzionare come strutture strutturanti” ossia disposizioni dell’individuo che stanno in un rapporto di tipo ricorsivo con la realtà che lo circonda, ossia la strutturano e ne vengono a loro volta strutturate (Bourdieu 2003, 206-207).

11 Marcel Mauss afferma che le tecniche del corpo sono “i modi in cui gli uomini, nelle diverse società, si servono, uniformandosi alla tradizione, del loro corpo” (Mauss 1965, 386).

Rapporto persona migrante-spazio: l'influenza del sistema culturale, educativo e politico d'origine

Ritengo che vi sia un'ulteriore ragione che può spiegare il fatto che la relazione che le mie collaboratrici intrattengono in termini personali ed individuali con lo spazio sia emersa con difficoltà.

Rivolgiamo l'attenzione ai luoghi che nelle parole delle donne intervistate emergono con maggiore frequenza e/o intensità emotiva, ossia quelli scelti come oggetto d'indagine.

Il parco di Via dei Mille e in parte il piazzale dei pulmini rappresentano importanti punti di riferimento per la maggior parte delle migranti dell'Est Europa, soprattutto per quelle immigrate da brevi periodi che sono disoccupate o che svolgono la professione di "badante".

In questi spazi aggregativi le donne ucraine trascorrono insieme il loro tempo non lavorativo: possono parlare la propria lingua, si confrontano in merito alla difficile settimana lavorativa trascorsa, condividono i ricordi del Paese d'origine, fanno pic-nic condividendo spesso piatti ucraini preparati da chi ne ha avuto la possibilità, si scambiano informazioni (in particolare in merito alla ricerca di una casa o di un nuovo lavoro, ma anche per quanto riguarda le leggi italiane in materia di immigrazione).

Il piazzale dei pulmini in particolare appare anche come erogatore di servizi atti a rispondere al fondamentale bisogno di comunicare con il Paese d'origine vissuto con maggiore e minore intensità da tutte le migranti.

Si tratta di luoghi frequentati molto raramente dalle donne intervistate, sia perché rispondono ad esigenze che le stesse non vivono più, sia perché in essi si svolgono comportamenti (quali ubriacarsi, urlare, litigare, dormire per terra, cantare e ballare senza musica), a cui le mie interlocutrici guardano con critica e con dolore.

La chiesa emerge nelle parole delle donne intervistate sia come luogo aggregativo dove numerose migranti ucraine si incontrano, hanno la possibilità di parlare la propria lingua e di scambiarsi informazioni ma anche in rapporto al bisogno di essere ascoltate e aiutate dai Padri causato dalla difficile condizione psicologica determinata dal tipo di professione svolta.

Si tratta di un luogo che le maggior parte delle donne intervistate frequenta sporadicamente, alcune addirittura la evitano, soprattutto a causa di divergenze con i Padri che, a loro avviso, non rispondono adeguatamente alle necessità delle migranti presenti a Brescia e non le comprendono.

La scuola è il luogo dove i figli delle migranti non perdono le radici e la loro identità ucraina; la biblioteca emerge dalle parole delle mie interlocutrici come luogo dove le donne ucraine, che non possiedono uno spazio privato e/o domestico, possono occupare il loro tempo libero non lavorativo in modi costruttivi (leggere, guardare trasmissioni televisive in lingua ucraina, cucinare, ecc) e allo stesso tempo ricevere informazioni necessarie ad affrontare con maggiori strumenti l'esperienza migratoria (leggi italiane sull'immigrazione, informazioni di tipo sanitario, primi rudimenti linguistici, ecc.).

Questi ultimi due luoghi vengono frequentati abitualmente da tutte collaboratrici della ricerca, in essi infatti sono proprio le donne intervistate che propongono, organizzano, agiscono rivolgendosi a quelle che loro ritengono le esigenze primarie delle altre migranti ucraine e che loro hanno già in parte risolto.

Come possiamo osservare in tutti i casi si tratta di luoghi che non rispondono ai loro bisogni personali ma piuttosto alle esigenze comuni alla maggior parte delle connazionali presenti a Brescia. Eppure tutti questi luoghi appaiono con grande frequenza e intensità nelle loro parole e ad alcuni di essi dedicano anche gran parte del loro tempo di vita cercando di rendersi utili alle altre migranti ucraine.

Appare evidente che il loro interesse, la loro sensibilità e le loro riflessioni sono rivolte alla collettività delle migranti ucraine, di cui si sentono parte. Anche per questo motivo quindi, a mio avviso, il rapporto che ognuna delle donne intervistate intratteneva a livello individuale con il territorio cittadino emergeva a fatica nelle nostre conversazioni.

Le mie interlocutrici hanno manifestato di sentirsi parte di una collettività anche in relazione ad altri ambiti di vita. In questo senso è significativo il fatto che il lavoro di "badante" ha rappresentato uno degli argomenti che spontaneamente, in continuazione e con molto trasporto emotivo le donne intervistate hanno sottoposto alla mia attenzione, seppur si tratta di una professione che loro non esercitano più da anni ma sappiamo bene che viene svolta dalla maggior parte delle loro connazionali.

Nelle loro parole anche la fede assume una dimensione collettiva: è legata a storie di persecuzioni e discriminazioni religiose che il Paese d'origine ha vissuto. Anche concretamente viene vissuta principalmente in una dimensione collettiva: domanda di essere concretizzata soprattutto attraverso l'aiuto reciproco fra connazionali cattoliche, ad esempio attraverso la raccolta di fondi per permettere a chi versa in difficoltà economiche un viaggio di ritorno nel Paese d'origine o un intervento medico o altro; attraverso la condivisione di pasti con chi non ne ha; l'ospitalità di chi non possiede un'abitazione.

Anche in relazione ad altri ambiti della vita quindi, non soltanto in merito al loro rapporto con lo spazio, le mie

interlocutrici hanno manifestato di rivolgere l'attenzione, l'interesse e i loro progetti di vita soprattutto alla collettività nella quale si sentono inserite e non prevalentemente verso la propria individualità.

Probabilmente questo aspetto è in relazione al sistema culturale, politico ed economico dove le mie interlocutrici si sono "formate".

In un sistema socialista, a livello ideologico, l'interesse individuale e quello collettivo venivano concepiti come sovrapponibili e inscindibili e, se in contraddizione, era l'interesse collettivo a prevalere su quello individuale, perché considerato più importante.

Infine possiamo osservare un'ulteriore caratteristica del rapporto che il campione di donne intervistate intrattiene con lo spazio che credo si debba mettere in relazione al contesto in cui le stesse sono nate e cresciute.

Nelle loro parole i luoghi assumono significato e valore quasi esclusivamente sulla base delle azioni che in essi si realizzano, delle funzioni che essi svolgono per chi li frequenta.

Le caratteristiche fisiche dei luoghi appaiono raramente nelle loro conversazioni e quando ciò avviene le stesse non assumono un valore estetico o un significato simbolico, non sono collegate alla storia di quei luoghi specifici, ma vengono nominate solamente perché sono in rapporto con le funzioni di questi luoghi.

Si tratta di un rapporto individuo-spazio basato sulla funzionalità.

Come per altri aspetti di questo rapporto, anche la funzionalità si sviluppa in modo ricorsivo.

Questo aspetto emerge osservato i luoghi gestiti e organizzati dalle donne intervistate: in parte la chiesa, la scuola e la biblioteca.

Questi luoghi vengono utilizzati attraverso modalità in parte determinate dalle loro caratteristiche spaziali (si veda ad esempio la scuola sfruttata nelle sue potenzialità didattiche garantite dalla divisione degli spazi in aule, dall'ampiezza delle finestre che determinano la luminosità delle aule, dalla presenza delle lavagne, ecc.) ma vengono anche plasmati dalle funzioni che gli stessi assumono per volontà di chi li gestisce e/o frequenta.

Vengono plasmati da regole (in biblioteca si possono consumare i pasti ma non si possono bere alcolici; in chiesa, durante la celebrazione della messa, i fedeli non si siedono sui banchi anche se presenti, in quanto il rito bizantino prevede che l'assemblea ascolti il sacerdote stando in piedi o in ginocchio), per quanto possibile vengono inoltre modificati sulla base dei progetti che negli stessi si vogliono realizzare (televisione ucraina in biblioteca; libri in lingua ucraina, russa e italiana; icone sacre legate al rito bizantino esposte sulle pareti della chiesa cattolica latina) e attraverso una seppur minima riorganizzazione (in biblioteca i libri sono disposti in ripiani diversi, alcuni chiusi da ante e altri aperti, in base all'esclusiva possibilità di consultarli o anche di prenderli in prestito; attraverso un costante lavoro manuale alcune organizzatrici stanno cercando di catalogarli).

A mio avviso la funzionalità caratterizza in modo così significativo il rapporto che le mie interlocutrici intrattengono con lo spazio in quanto nel corso della loro esistenza hanno sempre occupato il tempo e lo spazio in modo costruttivo e funzionale a un obiettivo.

In più occasioni hanno affermato che non è un'abitudine diffusa in Ucraina quella di sostare per lungo tempo ai tavolini di un bar "come succede in Italia" e hanno espresso di non riuscire a comprendere le ragioni che spingono molte persone italiane a farlo; spesso hanno espresso opinioni critiche nei confronti di chi trascorre il proprio tempo senza agire, senza "costruire qualcosa".

Come loro affermano, in Ucraina, ma anche in altri Paesi appartenenti al blocco sovietico dove le mie interlocutrici hanno vissuto per motivi di studio o lavoro, il tempo libero veniva occupato frequentando spazi aggregativi presenti in ogni quartiere, nei quali i cittadini si incontravano per "lavorare" insieme a qualche evento collettivo: cucivano, pulivano, ecc. Oppure si ritrovavano in biblioteca, tipologia di luogo molto diffusa in questi Paesi e presente in ogni piccolo agglomerato urbano; frequentavano eventi culturali, sportivi, artistici; facevano passeggiate o sport in parchi naturali ricchi di vegetazione.

All'interno di un Paese sovietico non era prevista ed era quindi poco diffusa l'abitudine di trascorrere tempo in luoghi adibiti all'aggregazione fine a se stessa; probabilmente anche per questo motivo la relazione che intrattengono le mie interlocutrici con lo spazio e caratterizzata in modo significativo dalla funzionalità.

Rapporto persona migrante-spazio: l'estraneità culturale ai concetti spaziali del Paese ospitante

Un'altra spiegazione che si potrebbe fornire al fatto che per le mie interlocutrici i luoghi assumono significato quasi esclusivamente per le funzioni che assumono, sta nel fatto che in tutti i casi, quelli su cui si è focalizzata la ricerca, rappresentano luoghi costruiti dai "nativi".

Se da un lato ogni luogo viene costruito e modificato anche attraverso le pratiche che vengono agite al suo interno; dall'altro lato i luoghi oggetto della ricerca, che potremmo definire luoghi "ucrainizzati" per le azioni che in essi si svolgono, dal punto di vista strettamente "fisico" sono soprattutto il prodotto dei concetti relativi a ogni

tipologia di luogo appartenenti ad altri individui e non a quelli che oggi li fruiscono.

Le mie interlocutrici, in quanto migranti, sono estranee ai concetti a cui rinvia l'organizzazione spaziale "fissa" di questi luoghi; nel rapporto che loro intrattengono con essi è quindi esclusa una parte della relazione ricorsiva che intercorre fra individuo e struttura (anche spaziale) della società come la intende Giddens¹².

Ciò non significa che le azioni e i comportamenti che in ogni specifico luogo si estrinsecano non sono legati e condizionati dalle caratteristiche stesse del luogo, anche se magari in modo inconsapevole. Ritengo però che il fatto che il rapporto ricorsivo tra luogo e individuo sia amputato di una sua fase non sia indifferente ai fini di una sua comprensione. Esso in particolare potrebbe essere messo in relazione al fatto che gli aspetti strettamente fisici che li caratterizzano emergano raramente nelle loro parole e sono caratterizzati esclusivamente dalla funzionalità.

Disagio del/della migrante e frequentazione dei luoghi di aggregazione fra connazionali

Per comprendere il rapporto fra persona migrante e territorio del Paese di accoglienza è indispensabile a mio avviso soffermarsi su un aspetto che emerge prepotentemente dalla ricerca. Esso ci aiuta a capire parte delle ragioni che spingono le persone migranti a frequentare i luoghi di aggregazione fra connazionali.

I e le migranti, attraverso la frequentazione dei luoghi pubblici di aggregazione, oltre al tentativo di trovare risposta a bisogni materiali (informazioni, casa, lavoro, ecc.), cercano di trovare conforto al disagio umano e psicologico che vivono e che caratterizza l'esperienza migratoria in sé.

Dalle parole delle mie interlocutrici è emerso spesso lo spaesamento e il disagio che le stesse hanno vissuto nei primi periodi di vita in Italia. Hanno spesso fatto cenno al bisogno di frequentare le proprie connazionali e di parlare la propria lingua, al desiderio di cibarsi di cibi ucraini e che vivevano nella prima fase dell'esperienza migratoria.

Sembra quasi che nel primo periodo di presenza nel Paese ospitante la persona migrante viva in modo molto forte l'esigenza di dare spazio e concretezza a quelle pratiche, comportamenti e abitudini vissute fino a prima l'evento migratorio; come se sentisse la necessità di dare continuità alla propria vita e alla propria "identità" precedenti, interrotte dalla migrazione.

Si tratta di un'interruzione che provoca sofferenza, in un certo senso una "crisi identitaria", in un momento in cui la persona migrante non ha ancora costruito nuove appartenenze identitarie anche in relazione al Paese ospitante.

Pare che il disagio sia così intenso da spingere tutte le migranti a frequentare costantemente quei luoghi dove si parla la propria lingua, dove si mettono in atto comportamenti, abitudini e usanze "ucraine", indipendentemente da quali tipologie di persone frequentino quei luoghi, indipendentemente dal fatto che vi si realizzino pratiche criticate dalle frequentanti stesse in fasi successive della loro esistenza.

Per la migrante ucraina, seppure in modo inconsapevole, lo spazio aggregativo fra connazionali rappresenta un luogo materiale e simbolico, uno spazio fisico e psicologico nel quale è possibile (attraverso le pratiche, la lingua, ecc.) recuperare, mantenere, riprodurre, il proprio essere "ucraine".

Le donne intervistate hanno parlato più volte del fatto che oggi nessuna di loro vive più questi bisogni e, secondo il loro parere, ciò avviene perché si sono ambientate nel Paese ospitante, si sono costruite una vita qui: non svolgono più il lavoro di "badante", hanno un loro appartamento, hanno tempo libero a disposizione, conoscono e frequentano anche luoghi frequentati dai "nativi", frequentano anche persone che non sono ucraine, in alcuni casi sono state raggiunte dalla famiglia d'origine, ecc.. Hanno anche spiegato che non si tratta soltanto di una questione di tempo, sostengono infatti che le loro connazionali che pur vivendo in Italia da anni esercitano ancora la professione di "badante", che non sono state raggiunte dai familiari, che hanno un progetto migratorio limitato allo spedire denaro nel Paese d'origine, sentono ancora in modo prepotente questi desideri e la necessità di soddisfarli.

Pare che con il trascorrere del tempo e con l'uscita dalla condizione di marginalità¹³ in cui vivono molti migranti nel nostro Paese e le migranti ucraine in particolare, l'"identità ucraina" messa in discussione dall'esperienza migratoria, venga sostituita da nuove appartenenze identitarie, in relazione non soltanto al Paese di provenienza

12 Per Antony Giddens la struttura "è l'insieme di regole e risorse organizzate ricorsivamente". Per ricorsivamente l'autore intende che la struttura è sia il mezzo che il risultato della condotta che organizza (Giddens 1990, 27).

13 Per condizione di marginalità si intende una condizione in cui la persona migrante non interagisce con la società ospitante, non vi partecipa e non vi esercita nessun tipo di influenza. La migrante ucraina in particolare, nella maggior parte dei casi, svolge anche un lavoro marginalizzante: la "badante", professione che la impegna per la quasi totalità del suo tempo di vita all'interno di un luogo privato e domestico.

ma anche a quello dove la migrante vive.

Le migranti non sono e/o non si sentono più esclusivamente “ucraine” e quindi non vivono più l’urgente e primario bisogno di frequentare luoghi che confermino e diano “spazio” e concretezza a questo loro tratto identitario.

Con il trascorrere del tempo quindi, insieme alle identità, anche i luoghi frequentati dalle migranti mutano, si diversificano e si ampliano.

Caratteristiche della migrazione ucraina in Italia e tipologia di luoghi pubblici frequentati

Il fatto che la migrazione ucraina sia per di più una migrazione adulta e femminile influisce in modo significativo sulla tipologia di luoghi di aggregazione che vengono frequentati.

Le donne adulte sono spesso madri. Se non hanno i figli con sé, hanno la necessità di mantenere un legame costante con loro. Ciò influisce sulla necessità di spedire posta e merci frequentemente nel Paese d’origine e quindi sulla frequentazione dei luoghi adibiti a questo scopo (nel nostro caso il piazzale dei pulmini). Se invece hanno figli con sé, le donne ucraine presenti a Brescia vivono generalmente il desiderio che gli stessi possano apprendere o mantenere la conoscenza della lingua e della storia del Paese d’origine e quindi frequentano luoghi dove vi sono corsi e scuole di lingua e cultura “madre” (nel nostro caso la scuola ucraina).

Potremmo dire che per quanto riguarda la migrazione ucraina la presenza dei figli ha addirittura determinato la nascita e l’esistenza di un luogo di aggregazione fra connazionali: la scuola.

Caratteristiche personali di ogni migrante e influenza sulla tipologia di luoghi d’aggregazione frequentati nella città ospite

Anche le caratteristiche personali di ogni migrante possono determinare in parte la frequentazione di alcuni luoghi invece che altri.

Tutte le donne intervistate, a differenza della maggior parte delle migranti ucraine presenti a Brescia, non svolgono la professione di “badante” e per questo motivo non frequentano i luoghi aggregativi destinati all’incontro fra connazionali fine a se stesso (parco, in parte piazzale dei pulmini); sono di fede cattolica di rito bizantino e frequentano la chiesa ucraina di Via Moretto. Le donne che provengono dall’Ucraina Occidentale, regione caratterizzata da una religiosità maggiore rispetto a quella del resto del Paese, frequentano maggiormente la chiesa rispetto all’unica donna che ha vissuto fin da bambina in Ucraina del sud. Le due donne che non sono state raggiunte dalla famiglia utilizzano il piazzale dei pulmini non soltanto come mercato ma anche come luogo da cui mantenere la comunicazione con la terra d’origine; tre delle donne intervistate, in Ucraina svolgevano la professione di insegnanti e questo ha determinato la loro presenza costante o sporadica all’interno della scuola ucraina. Le donne che sono state raggiunte dai figli frequentano con essi la scuola ucraina.

L’aspetto più interessante della relazione che intercorre fra caratteristiche personali e rapporto con i luoghi del Paese ospite consiste a mio avviso nel rapporto che esiste fra età e frequentazione dei luoghi di aggregazione fra connazionali.

La donna più giovane fra quelle intervistate è colei che frequenta meno delle altre tutti i luoghi su cui si è focalizzata la ricerca, caratterizzati dall’essere spazi aggregativi fra migranti ucraine. Questa giovane donna (circa trent’anni) si è costruita una solida rete di amicizie con cittadini italiani soprattutto all’esterno di questi luoghi. Nonostante abbia anch’essa svolto il ruolo di “badante” e abbia avuto quindi poco tempo extralavorativo a disposizione l’ha dedicato soprattutto, fin dall’inizio della sua presenza nel Paese ospitante, alla frequentazione dei luoghi frequentati anche dai “nativi”.

Potrebbe trattarsi soltanto di una coincidenza, forse però la minore età ha determinato un minore spaesamento “identitario” ed una conseguente minore necessità di porvi rimedio frequentando assiduamente i luoghi di aggregazione fra connazionali; forse ha determinato anche una maggiore facilità nell’adattarsi alla cultura del Paese ospitante e ad apprendere la lingua.

Condizioni materiali e psicologiche vissute nel Paese di accoglienza e modalità di frequentazione dei luoghi pubblici

Secondo le mie interlocutrici l’aspetto che più di tutti gli altri determina la scelta dei luoghi di aggregazione e le modalità di frequentazione degli stessi da parte delle donne ucraine è la professione da loro svolta, quella di “badante”.

Il bisogno di aggregarsi in luoghi pubblici, il fatto di consumarvi i pasti, di riposare e dormire all’interno di essi è direttamente collegato alla mancanza di uno spazio personale e privato dove poter trascorrere il tempo non

lavorativo, e questo aspetto è determinato a sua volta dal fatto di svolgere una professione che prevede la presenza costante sul luogo di lavoro per 6 giorni la settimana, e che quindi non permette di possedere, in affitto o in proprietà, un'abitazione.

Anche i comportamenti assunti in questi luoghi, secondo le mie interlocutrici, dipendono dal tipo di professione svolta e in particolare dalla condizione psicologica che essa comporta.

Le “badanti” vivono giorno e notte con il datore di lavoro e sul luogo di lavoro, ricoprendo costantemente il ruolo di assistente; per la quasi totalità del loro tempo di vita non possono parlare la loro lingua d'origine e stare in compagnia di chi desiderano; seguono persone malate e molto anziane e quindi spesso problematiche dal punto di vista psicologico; dipendono dalla volontà e dalle abitudini altrui per poter soddisfare tutti i loro bisogni e desideri.

La condizione psicologica che consegue a queste modalità di vita è caratterizzata da un alto livello di stress e induce un forte bisogno di “sfogo”, che secondo le intervistate viene espresso non soltanto attraverso la comunicazione verbale ma anche attraverso i comportamenti che si realizzano nei luoghi di aggregazione. In particolare questo disagio si manifesterebbe nel parco di Via dei Mille, luogo di aggregazione fine a se stessa per eccellenza, dove è assente ogni tipo di attività progettuale o costruttiva, dove il tempo libero trascorre sempre uguale a se stesso, dove le donne, sotto lo sguardo di altri migranti e dei cittadini bresciani, assumono comportamenti stigmatizzati socialmente: ubriacarsi, sporcare, urlare, litigare, ecc.

Secondo le mie interlocutrici si tratta di comportamenti che non corrispondono a quelli appresi nel Paese d'origine nei confronti dei luoghi pubblici in generale e nei confronti dei parchi in particolare. In Ucraina, secondo le donne intervistate, i parchi venivano frequentati per fare sport, rilassarsi sulle panchine in mezzo alla natura, per respirare aria pulita, ecc.

Le mie interlocutrici sostengono che in questi luoghi si esprime e viene reso visibile alla collettività, il disagio individuale provocato dalle condizioni lavorative che vivono le donne ucraine a Brescia; a loro volta questi luoghi, attraverso le caratteristiche che hanno assunto (la loro sporcizia, la presenza di angoli dove si vende alcool, la presenza di coperte stese a terra, di panchine rotte e di cesti per l'immondizia stracolmi e maleodoranti), riproducono tale disagio nelle frequentatrici stesse.

Anche in questo caso appare il rapporto di tipo ricorsivo fra spazio e individuo.

Le donne intervistate quando non hanno più svolto la professione di “badante” hanno smesso di frequentare i luoghi di aggregazione fra connazionali che non prevedevano la condivisione di un progetto comune o di un obiettivo.

Secondo le loro parole è inusuale che una donna ucraina che non svolge il ruolo di “badante” frequenti il parco, e se lo fa sporadicamente è quasi impossibile che vi si ubriachi, che mangi e dorma per terra, se non fosse per il fatto che non facendo più la “badante”, probabilmente possiede un luogo privato e domestico dove rispondere a determinati bisogni.

Le condizioni di lavoro delle migranti ucraine a Brescia determinano a tal punto la loro vita concreta e psicologica da determinare il loro rapporto con gli spazi aggregativi e da modificare in modo radicale le modalità di relazione con alcuni luoghi specifici, apprese nel Paese d'origine e praticate per decenni prima dell'evento migratorio.

Conclusioni

In questa ricerca il rapporto individuo-spazio risulta essere molto complesso ed articolato, soprattutto quando si tratta della relazione che un gruppo di persone migranti intrattiene con il territorio della società di accoglienza.

Il sistema culturale, politico ed economico di provenienza; le condizioni materiali e psicologiche di vita nel Paese di accoglienza; le caratteristiche personali e lo shock derivante dall'esperienza migratoria, sono tutti aspetti che possono influenzare e in alcuni casi determinare la relazione che i migranti intrattengono con gli spazi pubblici delle nostre città e i comportamenti che mettono in atto all'interno di essi.

Le informazioni e le considerazioni presentate possono rappresentare uno spunto di riflessione proprio a partire da questi comportamenti.

La rumorosità eccessiva e fastidiosa, la maleducazione, la sporcizia, la “non voglia di lavorare”, la delinquenza sono atteggiamenti che vengono attribuiti genericamente ai migranti da una parte consistente della cittadinanza italiana e delle istituzioni e, nello specifico, vengono considerati come aspetti appartenenti al modo d'essere di queste persone, come fossero insiti alla loro “natura”, appartenenti alle loro “razze” o “etnie”, ovvero alle loro culture d'origine, ovviamente immutabili e per questo irrimediabilmente diverse e incompatibili con la nostra cultura.

Le ricerche qualitative hanno dimostrato finora che si tratta di falsi stereotipi.

Anche dalla nostra ricerca emerge che nel caso delle migranti ucraine le modalità di fruizione dei luoghi pubblici spesso attribuite dall'opinione pubblica a tutta la collettività ucraina, quali l'ubriacatura, gli atteggiamenti "poco seri", la mancanza di rispetto nei confronti di persone e cose, sono comportamenti che non hanno nulla a che vedere con la "natura" o la "cultura" ucraina, ma vengono messi in atto soltanto da coloro che vivono un forte disagio psicologico dovuto allo shock dell'esperienza migratoria e/o alle condizioni lavorative vissute nel Paese d'accoglienza.

Potrebbe essere utile soffermarsi a riflettere su questi aspetti, ed interrogarsi su ciò che le famiglie italiane chiedono a queste donne migranti che svolgono la professione di "badanti" nelle nostre abitazioni e con i nostri famigliari; al ruolo che ricoprono nella nostra società; saremmo costretti a riflettere così anche in merito all'opinione e al trattamento che riserviamo a chi non produce e non produrrà più, per esempio alle persone anziane. Potremmo riflettere sull'atteggiamento che la cittadinanza e le istituzioni del nostro Paese assumono nei confronti di chi vive un disagio: vi è interesse? Ce ne accorgiamo? Ovvero interveniamo soltanto quando questo disagio si manifesta e diventa un problema di ordine pubblico?

Prendere atto della complessità del rapporto individuo-spazio, ed in particolare di quello persona migrante-spazio della società di accoglienza, potrebbe esser utile anche per evitare di fornire interpretazioni stigmatizzanti, stereotipate e semplicistiche di questa relazione, e quindi poco utili al fine risolvere quegli aspetti problematici che la caratterizzano, e che sono vissuti in modo tale da una parte consistente della cittadinanza italiana e delle/dei migranti stesse/i.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV. 1985. *Antropologia dello Spazio, La Ricerca Folklorica* n.11, Brescia.
- Augé M. 2005. *Nonluoghi*, Milano.
- Bourdieu P. 2003. *Per una teoria della pratica: con tre studi di etnologia cabila*, Milano.
- Contini G. & Martini A. 1993. *Verba Manent. L'uso delle fonti orali per la storia contemporanea*, Roma.
- Duranti A. 2000. *Antropologia del linguaggio*, Roma.
- Geertz C. 1987. *Interpretazioni di Culture*, Bologna.
- Giddens A. 1990. *La costituzione della società*, Milano.
- Hannerz U. 2006. *Esplorare la città. Antropologia della vita urbana*, Urbino.
- Lai F. 2004. *Antropologia del paesaggio*, Roma.
- Mauss M. 2000. *Teoria generale della magia e altri saggi*, Torino.
- Remotti F. 1993. *Luoghi e corpi. Antropologia dello spazio del tempo e del potere*, Torino.
- Sheda N. 2005. *Fattori principali dell'emigrazione ucraina in Italia*, Roma.
- Signorelli A. 1996. *Antropologia urbana*, Milano.
- Sobrero A.M. 1992. *Antropologia della città*, Roma.
- Somma P. 1981. *Spazio e razzismo*, Milano.
- Unità di Staff Statistica del Comune di Brescia, 2007. *Cittadini Italiani e Cittadini Stranieri Residenti nel Comune di Brescia al 31 dicembre 2006*.
- Unità di Staff statistica del Comune di Brescia 2004. *Le Ucraine e le altre donne dell'est*.
- www.comune.brescia.it